



scrittura/lettura/ascolto

L'occhio cieco dell'Occidente: la logica narrativa dell'autoinganno

ATTILIO SCUDERI

Università di Catania

attilio.scuderi@unict.it

Abstract. The narrative logic of deception requires transdisciplinary analysis tools, for a true science of lying actions, i.e. Pseudology. Within it, the sphere of self-deception, the ability to lie to oneself in order to lie to the world, is a central element of both the evolutionary and cultural dynamics of lying. Different knowledges contribute to this science: from social and anthropological sciences to ethology, from criminology to psychology and psychoanalysis. The study of the novel, the literary genre of mental and cultural modernity, becomes the litmus test of a debate that we continue to ignore; but that in times of heroism of self-deception is inevitable.

Keywords: lying, self-deception, transdisciplinary studies, novel, western culture, modernity.

Riassunto. La logica narrativa dell'inganno richiede strumenti di analisi transdisciplinari, per una vera e propria scienza delle azioni menzognere, la pseudologia. Al suo interno la sfera dell'autoinganno, della capacità di mentire a se stessi per mentire al mondo, è un elemento centrale tanto delle dinamiche evolutive quanto di quelle culturali della menzogna. A questa scienza concorrono saperi diversi, dalle scienze sociali e antropologiche all'etologia, dalla criminologia alla psicologia ed alla psicanalisi. Lo studio del romanzo, genere della modernità mentale e culturale, diventa la cartina di tornasole di un dibattito che continuiamo a ignorare ma che in tempi di eroismo dell'autoinganno è inevitabile.

Parole chiave: menzogna, autoinganno, studi transdisciplinari, romanzo, cultura occidentale, modernità.

L'occhio cieco dell'Occidente: la logica narrativa dell'autoinganno

Ci aggrappiamo alla menzogna della forza della verità, rifiutandoci di ammettere la verità del potere della menzogna.
(H. Broder)

Non riusciamo a consolarci di essere ingannati dai nemici e traditi dagli amici, ma spesso siamo soddisfatti di esserlo da noi stessi.

(F. de La Rochefoucauld)

Go, go, go, said the bird: human kind
cannot bear too much reality.

(T.S. Eliot)

Ma ora che la riverberazione
s'allenta e annotta
perché vacillare sotto lo studio penoso
delle piccole effimere, non è meglio
fingere che nulla sia stato?
Non guardate quei fuochi sulla montagna.
(F. Fortini)

I. Premessa

Nell'autobiografia di W.E.B. Du Bois, intellettuale e pensatore fondamentale nella cultura del Novecento, si racconta del linciaggio di Sam Hose, avvenuto ad Atlanta nel 1899; accusato dell'omicidio di una donna bianca e di altri reati, il lavoratore nero venne prelevato dalla prigione, linciato, smembrato e i pezzi del suo corpo vennero esposti in un emporio di Atlanta.¹ Mi è capitato di parlarne, accoratamente, con un collega e amico statunitense, bianco, liberal e progressista, ricevendone un effetto di diniego che ancora mi colpisce; come se non fosse possibile, dovevo aver letto male. Non è diverso da ciò che accade a noi italiani leggendo, solo per fare un esempio, *Oltremare* (2002) di Nicola Labanca, racconto storico dei genocidi italiani e fascisti in Africa. Ci sono cose che non riusciamo a vedere, pur vedendole. E infatti la sfera della menzogna, dell'inganno, della bugia, della finzione intesa come sotterfugio e del sotterfugio della finzione umana e vivente, della coscienza doppia,

¹ W.E.B. Du Bois, *The Autobiography of W.E.B. Du Bois: a soliloquy on viewing my life from the last decade of its first century*, New York, International Publishers, 1991, p. 222. Si veda anche Id., *Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*, a cura di S. Mezzadra, Bologna, il Mulino, 2010, pp. 36 sgg.

tripla e molteplice, della mutevolezza proteiforme, della sua pretesa di potere e delle sue strategie comunicative, è un nemico che fronteggiamo tutte e tutti (con alterne fortune, di certo con più sconfitte che vittorie) e che ha una rilevanza centrale, come si cercherà di dimostrare, nel nostro tempo.

Questa ricognizione – di un tema ampio e che necessariamente è sintetizzato – si dividerà in tre parti: una prima più teorica, nella quale proverò a tracciare alcune delle linee di tensione e degli assunti degli studi (alluvionali, affascinanti e multidisciplinari) sull'inganno e sull'autoinganno; una seconda in cui proproò una tassonomia possibile e aperta di sindromi tipologiche della rappresentazione narrativa dell'autoinganno; e una terza, breve e finale, in cui tirerò alcune somme del percorso.

II. Per una Pseudomatica, ovvero Ingannologia, detta anche scienza dell'inganno

Se vogliamo inaugurare, come qualcuno ha suggerito, una scienza dell'inganno (Pseudomatica o Ingannologia che la si voglia definire), è necessario mappare le principali province della cultura scientifica che nel corso dell'ultimo secolo hanno ampliato questo spazio di riflessione, complesso come pochi e che sottopone le scienze umane ad una tensione estrema, tracimando inevitabilmente nello sconfinamento disciplinare. Procederò di seguito individuando le province scientifiche che mi paiono più utili nell'analisi del tema e costruirò parallelamente degli assunti teorici che guideranno il percorso, come "pietre miliari" di una strada che si inizi a percorrere.

Dunque, partirei da un primo assunto: la riflessione sulla menzogna è multidisciplinare o difficilmente è (anzi, non è). A questo primo assunto ne aggiungerei un secondo (che motiverò costantemente, al di là del suo apparente truismo): inganno e autoinganno, mentire a se stessi e mentire al mondo, sono parti inscindibili e complementari di un unico processo psico-bio-culturale.

Ci fornisce conferma di questi primi assunti un testo chiave negli studi sulle forme di simulazione, o finzione, e dissimulazione, od occultamento: il saggio del sociologo americano Erving Goffman dal titolo *The Presentation of Self in Everyday Life* del 1959 (tradotto in italiano *La vita quotidiana come rappresentazione*). Come noto Goffman usa la dimensione performativa e attoriale quale metafora euristica della costruzione moderna del Sé. Egli articola a più riprese un concetto base della sua teoria, anche negli sviluppi ulteriori: nello scambio sociale, fatto di "facciate", "lavori sporchi", "segregazioni dei pubblici" con cui interagiamo, "retroscena" e "cospirazioni", siamo tutti più abili a smaschera-

re chi finge piuttosto che a fingere di nostro. Eppure l'attore sociale ha uno strumento prezioso che gli consente di eludere quel meccanismo di controllo collettivo anti-bugia che salvaguarda il principio della comunicazione responsabile e dunque il buon andamento delle relazioni tra e nei gruppi (se tutti mentissimo sempre non ci sarebbe alcun gruppo, comunità, società). Questo strumento è l'autoinganno; l'interpretazione di un soggetto convince nella misura in cui essa è animata dall'autoinganno e l'attore viene catturato dalla sua recitazione al punto da convincersi, sia pure transitoriamente e in modo strumentale, che «l'impressione della realtà che egli sta suscitando sia [...] l'unica e sola realtà. In tali casi l'attore costituisce il proprio pubblico, diventando contemporaneamente attore e osservatore».² In tal modo il soggetto diviene interprete e spettatore dello stesso spettacolo e sa cose che non può ammettere neppure dinanzi a se stesso. Questa complicata (e vincente) strategia di dissociazione dell'autoinganno si compie (deve compiersi) per tutta la durata dell'azione. Goffman insiste sul carattere di «catarsi per l'ansietà» che i «consensi operativi» dell'interazione sociale e le procedure di inganno e autoinganno costituiscono, nella consapevolezza che nella nostra specie, a livello sociale, «l'arte di smascherare un individuo che finge di non fingere sembra più sviluppata della nostra capacità di fingere».

Perché l'autoinganno rafforza l'inganno? Goffman anticipa una parte della risposta: perché nella dinamica dell'autoinganno soggetto e oggetto, spettatore e attore si fondono e confondono; ma anche perché l'autoinganno funge da complesso ed efficace «schermo» della rappresentazione sociale, da antidoto ai meccanismi di detection e indagine che apprendiamo evolutivamente.

Prima di fare un altro passo e proporre un nuovo assunto sul tema dell'autoinganno, permettetemi di introdurre un secondo spazio del discorso scientifico, che ha prodotto alcuni interessanti frutti sul tema della bugia e della menzogna: quello della psico-linguistica cognitiva, e in particolare (dentro una bibliografia non povera) gli studi di Cristiano Castelfranchi e Isabella Poggi, tra tutti il loro saggio *Bugie, finzioni, sotterfugi* (1998). In questo testo i due studiosi ci invitano a riflettere su un tema che Goffman dà in fondo per scontato e solo parzialmente mette in luce: l'azione sociale è il luogo di una «guerra per le informazioni», nella nostra specie lo «scopo epistemico», l'ansia di conoscere è il teatro di una lotta per il potere.

Un sistema cognitivo come la mente umana ha come scopo «fisso» [...] quello di acquisire e conservare conoscenze sulle condizioni del mondo

² E. Goffman, *La vita quotidiana come rappresentazione*, trad. it. di M. Ciacci, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 99 sgg.

[...]. La voglia di conoscere e il tratto della curiosità sono configurazioni di scopi epistemici che nell'umano si sono terminalizzati: lo scopo di avere conoscenze non è più solo strumentale al perseguitamento di specifici scopi, ma è uno scopo terminale; *la curiosità e il gusto della scoperta, così come il senso di potenza di chi è depositario di un segreto, sono emozioni che stanno ad indicare l'importanza degli scopi epistemici nella nostra vita.*³

È un passaggio cruciale; se la conoscenza è una funzione terminalizzata, ormai “adattata” (diremmo in gergo darwinista), la menzogna è lo strumento per possedere una verità che agli altri è preclusa. Chi mente possiede in modo esclusivo la verità; chi mente, a se stesso e al mondo, possiede il segreto dei segreti, ovvero la verità della menzogna. E così la menzogna svela la sua natura di atto sociale per eccellenza aggressivo, che viola il desiderio di condivisione “tutoria” (protettiva, reciproca, solidale) del sapere, spezza quell’altruismo reciproco delle conoscenze che dovrebbe conservare relazioni sociali pacifiche. Abbiamo dunque un terzo assunto da segnare: la menzogna come manipolazione epistemica è spesso un atto di potere e di guerra (non a caso nella guerra è lecito ogni inganno); un atto eccitante e perturbante come il sogno di una conquista o di un delitto, gratuito come un gioco, pervasivo come il pensiero magico che anima la frenesia umana del segreto, con cui è strettamente connessa.

Credo che questo concetto lo esprima bene, in una battuta, l’agente e cospiratore della CIA sotto copertura Win Everett, personaggio di uno dei romanzi più belli di Don DeLillo, *Libra* (1998), che narra la storia dell’omicidio Kennedy; la battuta è questa:

Quando mia figlia mi svela un segreto – disse Win – le sue mani diventano attivissime. Mi prende il braccio, mi afferra per il colletto della camicia e mi attira a sé, mi attira nella sua vita. Sa quanto sono intimi i segreti [...]. I segreti sono uno stato di esaltazione, quasi un sogno. Sono un modo di arrestare il movimento, di fermare il mondo per vedere noi stessi al suo interno. È per questo che siete qui; per il segreto.⁴

Il nesso tra inganno e segreto anima una terza provincia della riflessione sulla menzogna, quella giuridico-criminologica. In questo ambito sono meno che un neofita, ma i testi che ho letto mostrano un’interessante contaminazione di saperi e conoscenze. In particolare Luisella De

³ C. Castelfranchi, I. Poggi, *Bugie, finzioni, sotterfugi. Per una scienza dell’inganno*, Roma, Carocci, 1998, p. 30, corsivo mio.

⁴ D. DeLillo, *Libra*, trad. it. di M. Bocchiola, Torino, Einaudi, 2016, p. 26. Sul tema del segreto, in una bibliografia enorme, mi permetto di rimandare ad A. Scuderi, *L’arcipelago del vivente. Umanesimo e diversità in Elias Canetti*, Roma, Donzelli, 2016; pp. 71 sgg.

Cataldo Neuburger e Guglielmo Gulotta nel loro *Trattato della menzogna e dell'inganno* (1996) – testo che mostra una conoscenza di prima mano di tanta letteratura contemporanea, con sottili tipologie di menzogna tratte, ad esempio, dai diari di Anais Nin o da opere romanzesche – smontano una logica binaria e manichea che vuole verità e menzogna radicalmente separate, introducendo il tema (che mi pare di certa attualità) dell'autoinganno e del pregiudizio non solo di chi è giudicato ma anche di chi indaga e poi giudica (e spero davvero che da qualche parte chi è addestrato all'esercizio giudiziario si alimenti di questa letteratura, anche se talora temo che non accada). I due autori spiegano come il mentire a se stessi si presenta nella figura “criminale” come un vero e proprio «patto d'ignoranza», una «pseudologia esperienziale» venata sempre e in forme variabili di narcisismo (ovvero di un rapporto negato o conflittuale col mondo). Tale stato mentale può generare qualcosa di simile alla trance di un ipnotizzato.

L'autoinganno è in primo luogo uno stato nel quale si determina una divergenza tra ciò che il soggetto che mente sa, sia pure a livello inconsapevole, e ciò che egli riconosce [...]. Così – spiegano i due studiosi – l'ipnotizzato/criminale viene indotto a mentirsi per essere vero, stringendo col mondo circostante un patto d'ignoranza anch'esso misconosciuto.⁵

Ne ricaviamo un quarto assunto: l'esperienza della menzogna, che abbiamo visto attingere al pensiero magico, in particolare nell'atto del mentire a se stessi muove sfere inconsce, profonde, bi-logiche, direbbe Ignacio Matte Blanco, per le quali la semplice logica binaria vero/falso, verità/menzogna non ha piena validità e in cui la dimensione narcisistica è pressoché sempre presente.

Questo passaggio sulla sfera dell'inconscio ci avvicina certo alla psicologia e alla psicanalisi (ci arriveremo, tra non molto). Ma ci consente anche di aprire un passaggio in una quarta provincia dell'indagine pseudologica, quello nell'antropo-biologia e delle scienze etologiche, compresa l'etologia umana. Come etologi e biologi evoluzionisti spiegano da anni, ormai con una grande quantità e qualità di argomenti, la sfera dell'autoinganno negli animali, dalle forme più semplici a quelle dei primati antropoidi, è uno degli strumenti più potenti di regolazione delle relazioni di specie.

Nel suo *Elogio della menzogna. Per una storia naturale dell'inganno* (1992), l'etologo Volker Sommer spiega, in un viaggio affascinante anche per il non specialista, che il mondo animale pratica l'inganno come

⁵ L. De Cataldo Neuburger, G. Gulotta, *Trattato della menzogna e dell'inganno*, Milano, Giuffrè, 1996, pp. 90 e 107 (in particolare si veda il cap. 3, «Mentire a se stessi»).

tattica evolutiva costante: dalle livree mimetiche di farfalle e uccelli ai mimetismi predatori delle lucciole, fino alla elaborata e raffinata sfera dell'inganno tattico nelle scimmie (che meriterebbe da sola una trattazione "narrativa" per la sua assoluta familiarità con le tecniche umane di inganno), Sommer giunge alla dimensione dell'autoinganno, che indaga a cavallo tra filosofia ed etologia umana. Di particolare interesse la riflessione che lo studioso svolge sul tema dell'autoinganno nei primati come meccanismo di controllo delle emozioni. Ma facciamo parlare il testo:

Il presupposto fondamentale nell'evoluzione passo passo verso l'autoinganno può essere stato il controllo dei sentimenti [...]. Affinché le strategie di inganno possano avere successo, un animale deve controllare le sue intenzioni e le sue emozioni [...]. Gli scimpanzé, che in molte situazioni esibiscono in modo teatrale i loro sentimenti [...], nelle situazioni di inganno devono tenere efficacemente sotto controllo le loro emozioni.⁶

Sulla stessa linea Robert Trivers, forse il biologo che da più anni e con più successo indaga e scrive sul nesso tra inganno e autoinganno. Nel suo *The Folly of Fools. The Logic of Deceit and Self-Deception in Human Life* (2011), lo studioso ha condensato in un saggio enciclopedico e non poco ambizioso circa un quarantennio di riflessioni, alla ricerca della logica evoluzionistica dell'inganno e dell'autoinganno. Scrive infatti:

Nella nostra specie, l'inganno e l'autoinganno sono due facce della stessa medaglia. Se per inganno intendiamo soltanto l'inganno perpetrato in modo consciente – le menzogne belle e buone – perdiamo di vista la categoria molto più ampia dell'inganno inconscio, compreso l'autoinganno attivo. D'altro canto, se consideriamo l'autoinganno e non ne riconosciamo le radici nell'inganno degli altri, perdiamo di vista la sua funzione principale. Si può avere la tentazione di spiegare l'autoinganno come meccanismo difensivo mentre di solito è offensivo [...]. Il punto fondamentale per definire l'autoinganno è che le informazioni vere di preferenza vengono escluse dalla coscienza e se non vengono eliminate del tutto, sono conservate a un livello variabile di incoscienza [...]. Tutta questa organizzazione [...] esiste a beneficio di manipolare gli altri. Nascondiamo la realtà alla nostra mente cosciente per celarla meglio agli spettatori esterni e impedire agli altri di accedervi.⁷

⁶ Nel suo studio Sommer mostra con dovizia di esempi come i primati possono avvicinarsi ad un conspecifico senza dare nell'occhio, inibendo le reali emozioni e intenzioni, e nello stesso tempo avere una strategia – anche aggressiva – ben precisa. V. Sommer, *Elogio della menzogna. Per una storia naturale dell'inganno*, trad. it. di P. Budinich, Torino, Boringhieri, 1999, pp. 158 sgg. e in particolare il cap. 7.

⁷ R. Trivers, *La follia degli stolti. La logica dell'inganno e dell'autoinganno nella vita umana*, trad. it. di S. Frediani, Torino, Einaudi, 2013, pp. 6 sgg.

La dimensione dell'autoinganno si alimenta, spiega Trivers, di una serie complessa di strategie: «Le caratteristiche dell'autoinganno al servizio dell'inganno sono il diniego dell'inganno, l'inconscia messa in atto di manovre egoiste e ingannevoli, la creazione di un personaggio pubblico che è un individuo altruista, la creazione di teorie sociali egocentriche, di false narrazioni storiche che nascondono le vere intenzioni e causalità».⁸ Di particolare interesse la ricerca della neurofisiologia nella repressione dei pensieri. Le ricerche condotte dai neurofisiologi su un tipo particolare di autoinganno mostrano che diverse regioni del cervello sembrano essere state cooptate nel corso dell'evoluzione per inibire l'attività di altre aree al fine specifico di ingannare “liberamente” se stessi.⁹

Mi fermo qui: ma ci sarebbe tanto da citare e riflettere sul testo di Trivers; un testo che si occupa dell'autoinganno nella sfera animale ma molto anche in quella umana, dalla dimensione affettiva e familiare a quella pubblica e politica (con riflessioni, oggi profetiche, sulla cultura nordamericana e i suoi angoli ciechi strategici che sono state ampiamente censurate da buona parte del dibattito culturale), fino a quella accademica e scientifica, non poco affetta da fenomeni di inganni e autoinganni di potere, con perturbanti effetti di smascheramento, non sempre digeribili dal nostro stomaco non poco fragile, in tempi scarsa auto riflessività e galoppante narcisismo mediopatico. Un inciso, prima di trarre alcune conclusioni su queste province del sapere; la riflessione sulle dinamiche eto-biologiche dell'autoinganno di Sommer e Trivers ha non poche consonanze con una delle parole chiave del pensiero filosofico nietzschiano, la categoria del *Ressentiment*, inteso come «paradigma morale negativo e disfunzionale» che si attiva volgendo in passività il proprio risentimento aggressivo. Come ricorda il filosofo di Basilea in *Umano, troppo umano*

Non pochi sono abili in quella sconcia arte di raggirare se stessi, consistente nello spacciare ogni torto proprio per uno altrui ad essi arrecato e di riservarsi, a scusante di ciò che essi stessi hanno fatto, il diritto eccezionale della legittima difesa: per portare in questo modo molto più facilmente il loro peso.¹⁰

⁸ *Ivi*, p. 30.

⁹ *Ivi*, pp. 59 sgg.

¹⁰ F. Nietzsche, *Umano, troppo umano*, a cura di M. Montinari, trad. di S. Giometta, Milano, Adelphi, 1981, vol. 2, § 52, p. 29. Sul tema nietzschiano del *Ressentiment* si veda Y.O. Celso, *Nietzsche “primo psicologo” e genealogista del ressentiment*, in «Atque», n.s. 19, 2016; ma più ampiamente su tale ideologema nella cultura occidentale si veda F. Jameson, *L'inconscio politico. Il testo narrativo come atto socialmente simbolico*, Milano, Garzanti, 1990, in particolare il cap. 4, pp. 230 sgg. Sul rapporto tra bugia, inganno e sincerità nel pensiero filosofico, tra le opere di Andrea Tagliapietra, rimando almeno a *Filosofia della bugia. Figure della menzogna nella filosofia*

Traggo dunque, grazie alla riflessione di Sommer, Trivers (e Nietzsche) un'ulteriore conclusione o assunto, il quinto, che mi pare di particolare rilievo: come il mito ci insegna da alcuni millenni con alcuni straordinari racconti di vortici metamorfici e trasformazioni soprannaturali – si pensi al mito greco del dio Proteo, all'antichissima Métis, e altri ancora – condividiamo con biosfera (natura) e teriosfera (animali) un destino adattivo in cui l'autoinganno come tecnica di dominio e difesa si è perfezionata nell'uomo fino all'inibizione selettiva di pensieri, emozioni, realtà di fatto.

Vedremo quanto e come questo assunto verrà “mobilitato” nella lettura dei testi che a breve inizieremo. Ci restano da trattare gli ultimi due territori, quelli delle scienze psicologiche e psicanalitiche, tramite due autori molto diversi.

Il primo, Daniel Goleman, è uno psicologo molto noto che dialoga in modo eclettico con le scienze cognitive e che ha scritto alla fine del Novecento un testo, meno letto purtroppo di altri suoi, e che è fondamentale su questo tema: *Vital Lies, Simple Truths* (1995; tradotto didascalicamente in italiano con *Menzogna, autoinganno, illusione*). Operando una generalizzazione, va detto che sul versante della psicologia come della psicanalisi tende a prevalere la lettura “difensiva” dell'autoinganno, quale strumento di protezione psichica del soggetto o freudianamente come *meccanismo di difesa*. Nel processo di autoinganno infatti, spiega Goleman, si produce un «baratto vitale» tra ansia e attenzione.

Nella nostra esperienza vitale l'ansia incombente viene spesso placata da una distorsione dell'attenzione. L'attenzione è la raccolta di informazioni necessarie per l'esistenza. L'ansia è la risposta quando l'informazione viene registrata come una minaccia. L'aspetto interessante della loro relazione è chiaro: possiamo usare l'attenzione per negare una minaccia [...]. L'autoinganno è causato dal baratto tra ansia e consapevolezza.¹¹

Navigando tra teorie biochimiche dell'attività cerebrale e descrizioni dei processi ormonali dell'ansia (ansia che è uno snodo centrale di questa teoria dell'autoinganno ma anche di tanta parte della letteratura cognitivista e neuroscientifica degli ultimi anni), Goleman ci spiega che il prezzo di questo baratto è la piena funzionalità emotiva e cognitiva, la pienezza vitale in cambio di una vita purchessia: gli angoli ciechi che usiamo per “mettere in stand-by” l'ansia si propagano e si vendicano, danneggiando la nostra immagine del mondo. Un baratto, dunque, non poco costoso, che mostra come la nostra mente, a dispetto di forme

occidentale, Milano, Bruno Mondadori, 2001.

¹¹ D. Goleman, *Menzogna, autoinganno, illusione*, trad. it. di L. Sgorbati Buosi, Milano, Rizzoli, 1996, pp. 6 e sgg.

ego-antropocentriche di celebrazione cartesiana del *cogito*, sia piuttosto il luogo in cui strutture di precognizione e di scelta preconsca dirigono per gran parte la dimensione consapevole. Il pensiero cosciente, spesso se non quasi sempre in minoranza in questo modello di funzionamento psichico, si apre così a sfere caotiche e raggelanti, quali la presenza di un “osservatore nascosto” come strumento di una dissociazione in parte gestita dalle funzioni preconse stesse; o ancora l’esperienza del Non-io (famoso concetto dello psichiatra H.S. Sullivan), quell’annichilimento da ansia e terrore primordiali, quel contatto con le “emozioni misteriose” dell’esistenza alle quali l’autoinganno offre rare ma necessarie pause di tregua emotiva. Per Goleman dunque – usando una celebre battuta dell’*Anatra selvatica* di Ibsen – ci sono menzogne vitali con le quali fare i conti; e verità ineludibili, personali e collettive, che evitate e ignorate producono processi “estintivi” (si veda la rimozione delle minacce ambientali, nucleari, politiche e sociali dei nostri giorni). L’assunto, numero sei, che traiamo dalla riflessione di Goleman è secco: l’autoinganno è uno strumento evolutivo legato al baratto tra ansia, anche nelle sue forme più devastanti, da una parte, e consapevolezza ed attenzione dall’altra. Esso costruisce così un “angolo cieco di mondo” che salva e insieme condanna o quanto meno condiziona in modo determinante il soggetto o il gruppo che pratica l’autoinganno stesso.

Nella sua riflessione Goleman rivaluta il modello freudiano di psiche, ritenendolo, sia pur in forma rivista e aggiornata, uno strumento imprescindibile di comprensione dell’esperienza umana. Proviamo allora, con un calibro un po’ più specifico di quello di Goleman su questo aspetto, anche se in modo estremamente sintetico, a vedere come in Freud la sfera della menzogna e dell’autoinganno entri in gioco e diventi il meccanismo che consente di descrivere la vita psicologica dell’individuo a ogni suo livello.

Come noto in Freud è centrale il concetto di rimozione (egli ribadisce più volte nel corso della sua opera e in vari momenti del suo sviluppo che è questa forse la sua vera e fondamentale “scoperta”). Riferendoci al cap. 8 del *Compendio di psicanalisi* del 1938, che è di certo il suo testamento scientifico, Freud distingue tra tre livelli di rimozione, tra loro distinti eppure in costante interazione (elemento questo di centrale importanza).¹²

Il primo, di base, è la *Verdrägung*, quella che possiamo chiamare la “rimozione propriamente detta” o rimozione primordiale, tramite sop-

¹² S. Freud, *Compendio di psicanalisi* [1938], in Id., *Opere complete*, a cura di C. Musatti, Torino, Boringhieri, 2013, pp. 5624 sgg. Sul tema dei meccanismi di difesa nel modello freudiano e del ruolo di rimozione, diniego e negazione rimando anche a N. McWilliams, *La diagnosi psicoanalitica*, a cura di V. Caretti e A. Schimmenti, Roma, Astrolabio, 2012, pp. 126 sgg.

pressione o spostamento del contenuto psichico. Essa interviene per inibire le forze pulsionali dell'inconscio e si colloca ai livelli di funzionamento dell'Es, quello che al di fuori di qualsiasi idealizzazione romantica Freud definisce «la voce della natura nell'animo dell'uomo». Il secondo è la *Verleugnung*, il rinnegamento o denegazione. Esso interviene nella sfera del preconscio sotto la spinta di eventi reali, esterni, pressanti e spesso perturbanti ed è proprio per questa sua natura intermedia particolarmente sfuggente, pervasivo ed «efficace». L'ultimo livello è la *Verneinung*, o negazione, che opera nella sfera articolata del giudizio e del linguaggio con l'obiettivo di razionalizzare e *ridefinire*, diremmo in retorica, un contenuto con cui è impossibile non fare i conti. Per Freud l'individuo mente a tutti questi livelli, dalla menzogna e dall'autoinganno del tutto inconsapevoli della *rimozione* alla «formazione di compromesso» della denegazione, dalla negazione ai meccanismi di malafede psicologica e duplicità dell'io.

Ultimo assunto, dunque, prima di iniziare ad analizzare i testi; la psicanalisi ci consegna un dato che la ricerca in più campi conferma e che dunque pare euristicamente valido: la dimensione dell'inganno e dell'autoinganno opera a tutti i livelli di funzionamento della vita psichica della persona, strutturando e indirizzando in modo determinante la sua risposta ai conflitti col mondo.

Se ripercorriamo insieme tutti e sette gli assunti che abbiamo tratto da questa prima parte del viaggio nelle teorie della menzogna, vediamo come, andando a ritroso, abbiamo recuperato, arricchendo non poco lo schema di analisi, quella ossatura della teoria della menzogna della psicanalisi freudiana che ci pare possa ancora «ispirare», arricchita e precisata, un modello di lettura dei testi. Siamo, dunque e finalmente, a misurare sui testi la «logica narrativa dell'autoinganno» che l'ingannologia o pseudomatica ci mette a disposizione.

III. Sindromi di autoinganno: per una tipologia narrativa

L'autoinganno, nel romanzo. Una scelta che forse non va nemmeno particolarmente motivata, ma su cui è utile segnalare almeno due concetti generali: il romanzo è (senza nulla togliere alle esperienze teatrali o ad altre forme di narrazione) il luogo naturale della riflessione su inganno e auto-inganno come genere del soggetto moderno, in quanto protagonista di quel processo di auto-definizione dell'io che trova nell'esperienza moderna e nei nuovi media della stampa un acceleratore determinante; il romanzo inoltre, è l'esperienza culturale e comunicativa in cui si esce dalle «culture del segreto» primomoderne, come le ha definite J. Snyder, e si entra nell'era scivolosa dell'autenticità del Soggetto, dei suoi paradossi e delle sue contraddizioni (nei quali

siamo ancora “intrappolati”).¹³ Nelle scelte di lettura di testi ben noti, proverò a formulare una proposta non rigida ma aperta di tassonomia possibile (di tipologie che si intrecciano e sovrappongono e di cui esalta l’elemento che è di volta in volta dominante). Sindromi, così vengono definite queste tipologie: ovvero un complesso di sintomi che si aggregano e manifestano come fenomeno umano, narrativo, psicologico.

III.1. Sindrome uno: pseudologia come rimozione in *Don Chisciotte*

Per capire la trama di auto-inganni in cui è imbrigliato il personaggio di Don Chisciotte, alias Alonso Quijano, è utile rileggere i due momenti chiave, iniziale e finale, in cui la sua sindrome di sdoppiamento si manifesta e poi si estingue; direi quasi l’*On* e l’*Off* della sua caratterizzazione.

È pertanto da sapere che il suddetto nobiluomo, nei momenti d’ozio (che erano la maggior parte dell’anno) si dava a leggere libri di cavalleria con tanta passione o diletto da dimenticare del tutto [...] l’amministrazione del suo patrimonio [...]. Insomma, tanto s’impigliò nella cara sua lettura che gli passavano le notti dalle ultime alle prime luci e i giorni dall’albeggiare alla sera, a leggere. Cosicché per il poco dormire e il molto leggere gli si prosciugò il cervello, in modo che venne a perdere il giudizio. La fantasia gli si riempì di tutto quello che leggeva nei libri [...] e gli si fissò nell’immaginazione che tutto quell’edifizio di celebrate, fantastiche invenzioni che leggeva fosse verità, che per lui non c’era al mondo altra storia più certa.¹⁴

E poi il suo “risveglio”, nell’ultimo capitolo, dopo la sconfitta per mano del Cavaliere della Bianca Luna (alias Sanson Carrasco) e il ritorno mesto al villaggio:

Gli amici chiamarono il medico, il quale, tastatogli il polso e non essendone punto soddisfatto, disse che per ogni evenienza si avesse cura della salute dell’anima, poiché quella del corpo era in pericolo [...]. Don Chisciotte pregò di essere lasciato solo per dormire un po’ [...]. In capo a sei ore si svegliò e gridando forte disse: “Benedetto l’onnipotente Iddio [...]. Io sono in senno ora, senno libero e chiaro, non velato dalle fosche ombre dell’ignoranza”.¹⁵

¹³ Sul tema del rapporto tra romanzo, vita interiore, privacy e società industriale, oltre al classico studio di Ian Watt, si vedano almeno: R. Loretelli, *L’invenzione del romanzo. Dall’orale alla lettura silenziosa*, Roma-Bari, Laterza, 2010; P. Brooks, *Lo sguardo realista*, trad. it. di F. Casari, Roma, Carocci, 2017; da ultimo, ora tradotto in Italia ma da anni un classico degli studi sul romanzo, D. Cohn, *Menti trasparenti. Rappresentazioni narrative della vita interiore*, trad. it. di G. Scarfone, Roma, Carocci, 2025.

¹⁴ M. de Cervantes, *Don Chisciotte della Mancia*, trad. di A. Giannini, Milano, Mondadori, 1994, vol. 1, cap. I, corsivo mio.

¹⁵ *Ivi*, vol. 2, cap. LXXIV.

L'intera vicenda del personaggio si sviluppa tra le ombre della rimozione/*Verdrägung*, nello spostamento di realtà totalmente inconscio e inconsapevole. Per l'intera durata delle peripezie del personaggio, delegata alla figura di Sancio la dimensione del principio di realtà, Alonso Quijano è "altro da sé". Tra veglia e sogno, per così dire, non c'è via di mezzo; l'intera vicenda è il percorso di un lungo ed enorme angolo cieco. Il risveglio genera la guarigione, come nel ridestarsi da uno stato ipnotico, da un "patto d'ignoranza" che è stretto non a caso tra due duelli o sfide visti come eventi traumatici: nella prima parte, pubblicata nel 1605, la vittoria contro il Cavaliere del Bosco o degli Specchi (sempre il baccelliere Sanson Carrasco, nel cap. XII), elemento scatenante delle vicende del personaggio; e nella seconda parte la sconfitta per opera del Cavaliere della Bianca Luna (nel cap. LXIV). Don Chisciotte è dunque il simbolo della forma più radicale di auto-inganno, quella della pseudologia o rimozione assoluta della realtà.

III.2. Sindrome due (o di Amasa Delano): la strategia vincente del diniego-Verleugnung in *Benito Cereno* di Melville

Benito Cereno (1855-56) di Herman Melville è uno dei racconti più potenti e riusciti dell'autore americano, scritto nel periodo immediatamente precedente la Guerra di Secessione e dunque in pieno e acceso dibattito sui temi dello schiavismo, oltre che a pochi anni dal paternalismo antischiavista della *Capanna dello zio Tom* (1852) della Beecher Stowe. Esso è il racconto inquietante di un feroce ammutinamento su una nave spagnola, proveniente dall'Argentina, che pratica il commercio di schiavi africani e del lento processo di disvelamento di tale rivolta antischiavista da parte del punto di vista interno della narrazione (verrebbe da definirlo "punto di vista inattendibile"), il capitano yankee Amasa Delano. Il racconto di Melville è dunque un'inchiesta, basata su fatti di cronaca, sull'ambigua argomentazione con cui il bianco dominante giustifica la sopraffazione sul nero che è per tabù diverso, altro e inferiore (dunque "naturalmente" incapace di ribellione). I «buoni sentimenti repubblicani» di Delano sono la cortina fumogena di uno schiavismo e di un colonialismo abili a eliminare ogni traccia cognitiva di sé. Particolarmente significativo, per necessario prelievo, in questo processo di negazione strumentale e strategica da parte del borghese, occidentale e dominatore (di razza ma anche di genere), sono due brani (tra i molti e raffinatissimi). Nel primo Delano, dopo la visione di evidenti soprusi contro il comandante Cereno e l'equipaggio spagnolo, giunge a un esplicito compromesso con se stesso e con la verità; quella che porta dentro di sé (la violenza schiavista e colonialista) e quella che è fuori di sé (l'ammutinamento come «sfida costante ai suoi occhi»). In

attesa della scialuppa che dovrebbe riportarlo sulla sua nave, al centro di una rivolta che riesce a non vedere, Delano elabora questi pensieri “tranquillizzanti”, restituiti magistralmente, nella narrazione, a cavallo tra monologo interiore e indiretto libero:

Sì, è una strana nave; e anche la sua storia è strana, e strana è la gente a bordo. Ma... niente di più. *Per impedire al suo spirito di combinare dei guai* prima che la scialuppa arrivasse, cercò di tenerlo occupato riandando, in modo perfettamente astratto, ad alcune stranezze di secondaria importanza del capitano e dell'equipaggio [...]. Primo, la faccenda del ragazzo spagnolo aggredito con tanto di coltello, atto al quale don Benito non aveva dato peso [...] poi il marinaio buttato a terra dai due negri, atto d'insolenza passato senza il minimo rabbuffo [...]. E allora, pensava capitán Delano guardando la scialuppa avvicinarsi, e allora?¹⁶

Quasi una sfida spavalda della capacità inibitoria di autoinganno alle potenzialità cognitive; questo è quel «E allora?» (*What then?*). Delano è il campione dell'auto-inganno da *Verleugnung*/denegazione. In questa tipologia della *Self-Deception*, alla quale potremmo ascrivere non pochi testi della tradizione di secondo Ottocento (da alcune delle eroine di George Eliot ai personaggi di Conrad, fino ai «personaggi focali» di H. James, giusto per citare i più evidenti), la realtà è vista per essere subito denegata attraverso «l'inibizione selettiva dei pensieri», per dirla con Trivers; assistiamo, in diretta, alla censura e a quel baratto tra ansia e attenzione sui quali Goleman giustamente ci invita a riflettere. Amasa Delano, “uomo immaginario” e novello Madame Bovary perduto tra fantasticerie e sogni apparentemente illogici, ha costantemente vicino a sé (dentro di sé) un “osservatore nascosto” che vede, seleziona ed elimina quello che turba i suoi granitici tabù razzisti (che emergono in modo eccezionale in alcuni monologhi interiori del personaggio). Quando il caos devastante del Non-*Io* – per dirla con Sullivan – si presenta, quando la realtà della superiorità del nero sul bianco si manifesta chiaramente, essa viene metodicamente ricondotta e messa a bada dentro le griglie di un pensiero accomodante. La strategia della *Verleugnung*/denegazione, la costruzione ripetuta di uno strategico angolo cieco cognitivo

¹⁶ H. Melville, *Benito Cereno*, trad. it. di B. Tasso, Milano, Rizzoli, 2011, p. 99, corsivo mio. Su questo straordinario racconto rimando almeno alle bellissime pagine di B. Placido in *Le due schiavitù: per un'analisi dell'immaginazione americana*, Torino, Einaudi, 1975; si veda anche A. Scuderi, *Vero e insieme falso: l'enantiōsema borghese in letteratura*, in «Between», IX, 18, 2019. Sul tema del rapporto tra borghesia occidentale e *zona grigia* della rimozione rimando a F. Moretti, *Il borghese*, Torino, Einaudi, 2017, pp. 139 sgg.; ma anche alle pagine acute di P. Ortoleva in *Sulla viltà. Anatomia e storia di un male comune*, Torino, Einaudi, 2021, in particolare il cap. V, sul doppio sistema di valori del mondo moderno, sospeso tra cittadinanza democratica e interesse borghese.

diventa, nella rappresentazione di Melville, la tattica di auto-inganno tipica e vincente del personaggio borghese, di ieri ma anche (non poco) di oggi. Come ci ricorda Melville, tramite le strategie dell'auto-inganno non si costruiscono solamente angoli ciechi soggettivi ma anche, se non soprattutto, di gruppo; quei *bias* collettivi che alimentano i sé collettivi, dai più piccoli (la famiglia) ai più grandi (la nazione, la cultura, la setta o la religione di appartenenza). Quei pregiudizi che ci evitano di vedere e sapere e che, finché riprodotti in contesti "vincenti", ci sollevano da una vera conoscenza del mondo. Si veda il secondo brano, tombale, per certi versi agghiacciante, dalla conversazione finale tra Delano e Cerenno, dopo che buon ultimo il comandante ha aperto finalmente gli occhi, la rivolta è stata militarmente sedata nel sangue (quello necessario) e la "merce" umana è stata riassicurata alle serafiche ragioni dell'economia di profitto.

Tutto ci viene dalla Provvidenza [...] ma la mattina del nostro incontro lo stato del mio animo era più del solito amabile, mentre la vista di tante sofferenze, più apparenti che reali, si aggiunse al buon cuore, alla compassione e alla carità, fondendole felicemente assieme. Se fosse stato altrimenti [...] qualcuno dei miei interventi sarebbe potuto finire male. I sentimenti di cui vi parlo mi aiutarono [...] *in frangenti in cui l'acutezza avrebbe potuto condannarci.*¹⁷

Ritornano in mente le parole di Trivers, quasi fossero scritte per il personaggio di Melville:

Il punto fondamentale per definire l'autoinganno è che le informazioni vere di preferenza vengono escluse dalla coscienza e se non vengono eliminate del tutto, sono conservate a un livello variabile di incoscienza [...]. Tutta questa organizzazione [...] esiste a beneficio di manipolare gli altri. Nascondiamo la realtà alla nostra mente cosciente per celarla meglio agli spettatori esterni e impedire agli altri di accedervi.¹⁸

Eccola qui, nel suo splendore, la sindrome di *Verleugnung/denegazione*, o, se volete, dello scellerato trionfo del benessere borghese. Ma mi sia consentito, al chiudersi di questa tipologia, un piccolo (troppo piccolo) accenno a una grande (smisurata) questione. L'impalpabile tecnica di autoinganno del personaggio di Melville ci fa infatti entrare, e da una porta principale, dentro l'universo del personaggio ottocentesco, in quella forma di *homo fictus* in cui il divorzio tra pensieri e azioni, tra volere, sapere e potere, è crescente, fino allo sfibrarsi della

¹⁷ *Ivi*, p. 199, corsivo mio.

¹⁸ R. Trivers, *La follia degli stolti* cit., p. 11.

personalità, ed al tramonto, dostoevskiano, del carattere, nei labirinti dell'*uomo del sottosuolo*.¹⁹

III.3. Sindrome tre (o di Stevens): l'autoinganno indotto ed eteronomico, ovvero “l'inferno in terra”

Uno dei più bei romanzi degli ultimi decenni è senz'altro *Quel che resta del giorno* (1989) di Kazuo Ishiguro. Esempio magistrale di romanzo raccontato dalla voce in prima persona di un “narratore inattendibile”, il maggiordomo Stevens, narra la storia, come dichiarato dall'autore, di un «mostro». Equivocato per virtù della trasposizione cinematografica, che nella strabiliante interpretazione di Anthony Hopkins restituisce al personaggio uno spessore romantico e un'empatia che il testo letterario non giustifica, il romanzo di Ishiguro è infatti la storia di un personaggio chiuso in una forma di ipercontrollo disadattivo, nei decenni che precedono e preparano la Seconda Guerra mondiale. L'ambientazione è quella della cerchia dell'aristocrazia britannica e imperiale che – fino alla casa reale – ha non poco flirtato equivocamente con gli autoritarismi (la storiografia ha su questo ampiamente lavorato) e in particolare ha ammirato e vezeggiato il Reich nazista (potremmo parlare, in fondo, con buona pace della dinastia inglese di ieri e oggi, di un ipercontrollo disadattivo dentro l'altro). Stevens vede negare diritti elementari e obbedisce; vede allontanare cameriere perché ebree e obbedisce; vede preparare patti segreti tra nazisti e Regno Unito, e obbedisce, anzi si fa strumento docile di ogni volere del suo “padrone”, Lord Darlington, fino all'inevitabile scandalo, alla decadenza e alla vendita della dimora signorile a un ricco americano, nel secondo dopoguerra. Stevens vede naufragare l'unico affetto che incoscientemente ha, quello per la governante Miss Kenton, e obbedisce; e per questo, ci dice Ishiguro, per quanto penoso sia egli è un mostro, come Eichmann, come gli esecutori di ordini e soluzioni finali. Ecco un brano significativo, relativo proprio al licenziamento delle cameriere ebree compiuto per compiacere le cerchie filo-naziste che attorniano Lord Darlington nel suo progetto di alleanza tra Commonwealth e Reich; un brano in cui l'inibizione selettiva di pensieri ed emozioni – che abbiamo visto all'opera in Amasa Delano – si mescola a una nuova dimensione dell'autoinganno:

¹⁹ Si veda in tal senso, tra molte, dentro le varie teorie del personaggio, da Lukács a Jouve almeno, la riflessione di A. Stara, in *L'avventura del personaggio*, Firenze, Le Monnier, 2004, p. 177: «Superata la metà dell'Ottocento [...], a partire dall'età di Flaubert e Dostoevskij anche il principio della coerenza diventa ritrattabile, e fra vita interiore ed esteriore del personaggio risulterà impossibile stabilire un legame di causalità diretta o indiretta, o peggio anche il più semplice rapporto di motivazione».

Voi comprenderete – il personaggio parla al lettore ideale, in una finzione pseudo-epistolare ambientata negli anni del secondo dopoguerra – come non fossi esente da turbamento all'idea di comunicare a Miss Kenton che ero in procinto di licenziare due delle cameriere che lavoravano con lei. Le quali cameriere, in verità, si erano dimostrate dipendenti dal rendimento del tutto soddisfacente, e inoltre, ed è una cosa che vorrei sottolineare, dal momento che il problema degli ebrei si è fatto di recente così delicato, *personalmente ero del tutto contrario all'idea del licenziamento. Ciò nondimeno il mio dovere in quel caso era abbastanza chiaro, e dal mio punto di vista non vi sarebbe stato assolutamente nulla da guadagnare nel fare irresponsabilmente mostra di dubbi personali. Si trattava di un compito difficile, ma proprio perché tale era un compito da adempiersi con dignità.*²⁰

Siamo in presenza di qualcosa di più della semplice «banalità del male», quanto meno di una “complessa e ambigua banalità del male”. Non c'è qui una rimozione, la menzogna è assunta consapevolmente (con «dignità»), le due cameriere vengono licenziate perché ebree. Si dichiara il disaccordo assoluto con la scelta, e si colloca l'auto-inganno – con uno stile di raggelante efficacia – sotto la dimensione dell'obbedienza eteronomica, a cavallo tra denegazione di realtà e negazione di un contenuto cosciente, dentro la sfera di quella condotta di *sospensione del sé per compiacere il potere* che lo psicologo Stanley Milgram, dopo alcuni celebri esperimenti comportamentali, definì negli anni sessanta, lo stato eteronomico o *agentic state*:

Dal punto di vista soggettivo, una persona è in uno stato di eteronomia (*agentic state*) quando in una situazione sociale è disposta a regolare il suo comportamento secondo le direttive che provengono da una persona di status superiore. In questa condizione l'individuo non si considera più responsabile delle sue azioni, ma si definisce come uno strumento per eseguire gli ordini altrui.²¹

Ecco perché Stevens, ci ricorda Ishiguro ripetutamente e per certi aspetti inutilmente (le vie dell'empatia col male sono infinite), a dispetto della nostra immedesimazione col personaggio filmico-letterario, è un mostro. Perché nello stato eteronomico – definito da Trivers, non a caso, *autoinganno indotto* – la pseudospeciazione ovvero il disconoscimento di una comune umanità, la negazione di emotività, il controllo cronico dei sentimenti e l'abrasione della realtà prevalgono e dilagano; e l'uomo – Stevens, come Eichmann, come troppi ancora –

²⁰ K. Ishiguro, *Quel che resta del giorno*, trad. it. di M.A. Saracino, Torino, Einaudi, 2016, p. 164, corsivo mio.

²¹ S. Milgram, *Obbedienza all'autorità: uno sguardo sperimentale*, Torino, Einaudi, 2003, p. 125; sul tema si veda A. Scuderi, *L'arcipelago del vivente* cit.

diventa freddo carnefice, degli altri esseri umani come dei suoi stessi sentimenti.

III.4. Sindrome quattro o da *Verneinung/negazione*: la ridefinizione retorica della paura di Jack Gladney

Restiamo in tema (tema scomodo), almeno in parte. Jack Gladney, personaggio e voce narrante di *Rumore bianco* (1985) di Don DeLillo, è preside del dipartimento di Studi Hitleriani presso il College-on-the-Hill, nell'immaginaria, ma molto verosimile, cittadina americana di provincia di Blacksmith. La quiete, apparente, della vita della comunità di Blacksmith è turbata però da un incidente ferroviario che sprigiona una densa nube altamente tossica. Ecco di seguito il dialogo su questo «evento tossico aereo», che avrà un riflesso fondamentale sulla trama, tra Jack e la moglie Babette:

– Forse dovremmo preoccuparci di più per questa nube grassa – disse Babette. È per i ragazzi che continuiamo a dire che non succederà niente. Non è il caso di spaventarli.

– Non succederà *assolutamente* niente.

– Lo so, e lo sai anche tu. Ma un po' dovremmo pensarci, non si sa mai.

– Sono cose che succedono alla povera gente che vive nelle zone esposte a rischio. La società è strutturata in maniera tale che sono le persone povere e prive di istruzione a soffrire gli impatti più gravi dei disastri naturali, nonché di quelli prodotti dall'uomo. Chi vive nei bassopiani subisce le alluvioni, chi vive nelle baracche subisce gli effetti di uragani e tornadi. Io sono un professore di college. Ne hai mai visto uno solo, in una di quelle inondazioni che si vedono alla TV, remare in barchetta nella strada di casa? Noi viviamo in una città linda e piacevole, vicino a un college dal nome pittoresco. Sono cose che in posti come Blacksmith non succedono.²²

Il brano presenta qualcosa di simile e insieme diverso, dal punto di vista narrativo ma anche linguistico e psicologicamente, rispetto alla *Verleugnung* di Amasa Delano. Ribadisco che queste “categorie” sono mobili, si sovrappongono e intrecciano, anche negli stessi testi, come i livelli psichici e psicologici nei quali si dispiega l’azione auto-ingannatoria. Ma la differenza è palpabile. Amasa Delano si aggira dentro una rivolta sanguinosa di schiavi contro i padroni (quante nella storia americana!) come il Mr. Magoo dei cartoni animati, l’orbo yankee fortunato e vincente che scampa a mille pericoli “a sua insaputa”, godendo della strategia della cecità (direi un vero simbolo della cultura

²² D. DeLillo, *Rumore bianco* [1985], trad. it. di M. Biondi, Roma, Repubblica-Einaudi 2003, p. 128.

nordamericana). Qui siamo in presenza invece di una razionalizzazione dell'auto-inganno (che agisce, lo dico solo *en passant*, nel sistema-coppia, a livello dei "vecchi" contrapposti ai "giovani", dunque come tipica forma di inganno intra-inter-generazionale e di contenimento paternalistico della paura). Jack Gladney fa una lezione (è professore), cita fonti (mediatiche, statistiche), costruisce una teoria della società (in parte vera) sul tema delle catastrofi, si impegna in una tirata argomentativo-retorica. La sua è una vera e propria "ridefinizione" retorica; davanti alla minaccia, all'evidenza del pericolo, all'evento che scardina il nostro mondo, basta alterare lo scenario, contrapporre una narrazione antagonista ed erosiva, per ottenere, con apparente razionalità, il baratto tra ansia e attenzione. La negazione di Jack somiglia – parallelo inevitabile – alle strategie di negazione che accompagnano disastri e pandemie, fino all'ultima e ancora viva nella nostra mente. Quanti dicevano, "sono problemi delle società meno sviluppate", "accade in Cina, mica qui", "è un problema, ma non è il *nostro* problema". Eppure, nonostante la più raffinata delle ridefinizioni, alla fine, l'evento, il contagio, lo straniero, la pandemia, l'Altro, l'ospite sgradito, sono arrivati.

III.5. Sindrome cinque, dell'uomo massa: la psicosi da autoinganno o dell'impostore mediopatico

Ovvero la sindrome di Enric Marco, il personaggio del *non-fiction novel* di Javier Cercas dal titolo *L'impostore* (2014), un testo a cui Giancarlo Alfano ha dedicato delle acute pagine nel suo recente saggio di grande interesse dal titolo *Fenomenologia dell'impostore* (2021). In questo testo Cercas attraversa le patologie quotidiane di una società ipertecnologica, borghese e mediatica – quella spagnola – narrando la storia emblematica di un impostore assurto pochi anni or sono ai disonorì delle cronache; parliamo appunto di Enric Marco, attivista politico della Spagna repubblicana che riuscì a farsi passare per testimone, vittima e reduce dei campi di concentramento, diventando l'acclamato leader della *Amical de Mauthausen*, con tanto di croci all'onore, discorsi in Parlamento e interviste nei giornali e nelle televisioni nazionali, il tutto prima di essere "smascherato" dallo storico Bermejo nel 2005. (Una nota: Cercas paragona Marco, in pagine molto interessanti, al povero Alonso Quijano, legando così la prima e l'ultima delle nostre sindromi da auto-inganno). Marco, ci spiega Cercas alla fine di un'indagine che mette in parallelo biografia del personaggio e della nazione, un'indagine che diventa un'appassionante quanto impietosa auto-analisi, ha fatto sempre quello che le masse facevano; Marco è l'uomo comune, l'uomo-massa. Repubblicano quando i più lo erano, franchista quando è stato necessario, silente nella dittatura e impegnato far perdere le

tracce delle sue vite precedenti nel tempo della nuova e insperata libertà. Il suo è un auto-inganno che funziona come strumento per “agire in conformità col mondo”, direbbe Walter Benjamin. E davvero la figura di Marco, non priva anche di una sua pietosa umanità, è inquietante e vertiginosa come testimonianza non certo del dolore della Shoah, ma della spasmodica ricerca mediopatica di un ruolo, di un passaggio televisivo, di una qualche miserabile “notorietà”; la notorietà della mediocrità, il vittimismo ricattatorio della testimonianza (anche della falsa testimonianza), quelli che l’era berlusconiana ha cementato in Italia (giusto per non andare troppo lontani). Ciò nonostante, spiega Cercas, l’effetto che dà questo personaggio è vertiginoso:

Enric non si toglie mai la maschera. Recita sempre, fa sempre il discorso che in quel momento gli interessa. Con noi ha costruito il discorso della vittima. Con te sembra che stia costruendo il discorso del pentimento e del perdono. Però Enric non si pente di nulla, e non chiede mai perdono [...]. Con Enric non si può mai smettere di pensare. Se smetti di pensare ti frega. Se arrivi a una conclusione su di lui, ti frega. Se pensi che ormai l’hai capito e si è tolto la maschera, ti frega [...]. È un enigma, strano, un enigma infinito.²³

Alcuni anni fa ho proposto, per le sindromi da ambiguità coattiva come quella di Enric Marco, in uno studio sulla figura mitologica di Proteo, la categoria di Sindrome di Zelig – dal personaggio dello stupendo film di Woody Allen che è simbolo della corrosione del carattere del nostro tempo – per indicare quelle “personalità senza inconscio” in cui l’adattamento metamorfico diventa lo strumento per mantenere in vita sogni, pratiche e deliri di onnipotenza arcaica.²⁴ La psicanalista Simona Argentieri ha definito utilmente in un suo studio sull’ambiguità queste personalità senza personalità:

Se le nevrosi classiche poggiavano su un conflitto tra Io e forze istintuali potenti come l’Es, la “zona grigia” del nucleo ambiguo deriva da un conflitto d’interessi tra Super Io e Io [...] la regressione all’ambiguità spiega così sia un tendenziale adattamento delle vittime all’ambiente che le ferisce quanto l’acquiescenza della collettività a situazioni di immoralità sociale diffusa e ripetuta [...]. Nella zona grigia dell’ambiguità, in un gioco di proiezioni e collusioni, ciascuno diviene il depositario delle false e ingannevoli aspettative dell’altro di ottenere copertura, approvazione, protezione.²⁵

²³ J. Cercas, *L’impostore*, trad. it. di B. Arpaia, Milano, Guanda, 2015, pp. 390-391.

²⁴ A. Scuderi, *Il paradosso di Proteo. Storia di una rappresentazione culturale da Omero al subumano*, Carocci, Roma, 2013.

²⁵ S. Argentieri, *L’ambiguità*, Torino, Einaudi, 2008, pp. 17-20.

IV. L'eroismo dell'autoinganno

È forse possibile, in conclusione, fare un passo in avanti, che per certi aspetti è un salto nel vuoto. Si pensi a un politico come Trump – che ha enormemente “figliato” in questi anni, anche da noi – fino all'istrionico autocrate argentino Milei (per restare solo alle figure della politica). Una parte crescente del mondo in cui viviamo si identifica in queste psicologie in cui la menzogna dell'autoinganno è strutturale, in queste forme di non-identità proteiforme per le quali è possibile dire e negare in pochi minuti se non nello stesso momento e sullo stesso argomento, con un narcisismo aggressivo che genera un epidemico *eroismo dell'ambiguità*.

Chiamiamolo, ancor meglio, *eroismo dell'autoinganno* dell'uomo-massa, del mediopatico narcisista e compulsivo. E non sono pochi i riferimenti culturali che si potrebbero ampliare: dalla riflessione di Recalcati sull'uomo senza inconscio, a quelle sul *double bind* e sulla schizofrenia costitutiva di un capitalismo che impone l'autoinganno come pratica vincente, dentro una “dittatura della libertà”, che è solo un nuovo modo di praticare la primitiva legge del più forte.

E mi pare che in quest'ultima forma di eroismo triste, presente dentro e fuori dalla letteratura, si sommino alcuni dei principali aspetti delle cinque sindromi e dei sette assunti di una scienza dell'inganno; una “scienza”, o una forma di conoscenza, che potrebbe essere ormai, chissà, anche una pratica non dico di sopravvivenza ma quanto meno di resistenza ed attiva risposta culturale, di cui mi pare ci sia estremo bisogno.